

## Intervista a Lele Rizzo<sup>1</sup>

*Dove e come inizia il tuo coinvolgimento nel movimento no tav?*

Alla fine degli anni Novanta, la Val di Susa, balza agli onori delle cronache per le vicende di Edo, Sole e Silvano, periodo che noi abbiamo vissuto nella realtà come aspetto metropolitano e prettamente «di movimento». La Val Susa la conoscevo già indirettamente attraverso le esperienze di alcuni compagni che avevano partecipato alle lotte degli anni Settanta. Però, come giovane militante, la valle la conosco poi solo grazie al movimento no tav. Con la chiusura di questa storia tragica si apre una finestra sulla valle, un nuovo modo di conoscerla iniziando una discussione con compagni che già vi militavano in aree di sinistra. Abbiamo cominciato così a conoscere la vicenda dell'Alta Velocità e di quello che si muoveva intorno. Nella realtà, anche se il movimento parla di vent'anni di opposizione (ce li ha), all'epoca non si poteva parlare propriamente di «movimento». Andandoci più volte, dopo vari incontri con compagni e compagne che vivevano in valle (parliamo all'epoca di quattro o cinque persone), abbiamo capito che poteva rivelarsi un terreno di lotta interessante, perché aveva delle caratteristiche particolari. Era un progetto di cui avevamo subito colto l'entità: devastante sul territorio e impattante socialmente. Ma soprattutto, c'era qualcosa che già si muoveva, anche se a un livello embrionale. Fin dai primi incontri che abbiamo fatto c'era proprio questa sensazione di un qualcosa che poteva crescere, di una lotta che poteva svilupparsi con le caratteristiche tipiche di un territorio circoscritto, di montagna, con una forte identità (quello che il movimento è diventato oggi, è andato in realtà ben oltre le aspettative che potevamo avere allora). Credo che i primi momenti siano stati quelli. Io ho deciso di occuparmi prevalentemente di Tav quando con i compagni abbiamo iniziato questo percorso. Mi ci sono riconosciuto velocemente, investendoci il grosso del mio impegno militante perché, non saprei spiegarlo bene, ma una certa tendenza la si poteva sentire fin da subito. Era una battaglia molto diversa dalle lotte che io, da giovane militante, avevo conosciuto fino all'epoca. Io vengo dagli studenti medi, dai centri sociali, dai movimenti metropolitani. Si sentiva proprio che c'erano delle caratteristiche diverse. La scommessa è stata una scommessa (come si scommette tante volte), ma nella pratica ha poi pagato, con tutto quello che c'è stato dopo. Però, se dobbiamo dirci una cosa tra compagni, è questa: ci abbiamo voluto scommettere, senza studiare niente a tavolino, proprio un bel niente. Abbiamo deciso di investirci, conoscere meglio il contesto, *stare* sul territorio partendo dalle persone che c'erano già *in loco*. Da lì è nato tutto. Credo che siamo stati un elemento di novità, perché abbiamo portato un'idea diversa da quella che c'era fino a quel momento. C'era un'opposizione all'Alta Velocità, ma era «tecnica» (fatta molto bene perché si attestava su un livello di sapere «alto»), mentre noi siamo entrati da subito con l'idea, umile ma chiara, di conoscere bene le cose per dargli una tendenza di movimento, di lotta, di ricomposizione. Di qui la creazione dei comitati, mettendo un po' da parte l'ideologia e stando più sulla pratica. Parallelamente in quegli anni (fine anni Novanta-primi anni Duemila) iniziava a prendere piede questo discorso contro la globalizzazione capitalista. Era il periodo tra Seattle e Genova, quello del ciclo di lotte *no global*. Individuare nel treno, in quest'idea di linea ad alta velocità, la declinazione di questa cosa qui, conoscendo la valle e quello che quest'opera avrebbe prodotto sul territorio, faceva sì che questa lotta fosse già di per sé una specifica forma di opposizione al Capitalismo, per quanto già se ne intuissero delle differenze.

*Torniamo sulla forma organizzativa, com'è stata pensata all'inizio, la forma del comitato?*

Rispetto a questa fase, c'è tutto un pezzo precedente a cui va data una dignità politica. Quando abbiamo pensato all'intervento in valle, abbiamo pensato subito a non presentarci come componente organizzata (*Askatasuna* come centro sociale o area politica), piuttosto a stare sul territorio associandoci ad altre soggettività già presenti per dar vita a un contenitore che fosse poi propulsivo rispetto al resto. Da subito abbiamo pensato a forme di autorganizzazione che non fossero auto-referenziali. Questa è l'ottica che abbiamo noi sul come si sta nelle lotte: individuare i motivi che le muovono, favorire i modi che ne favoriscono la crescita e privilegiarne le

---

<sup>1</sup> Intervista realizzata il 20 marzo 2012 a Torino. 35 anni grafico e informatico, una lunga militanza nel movimento degli studenti medi negli anni '90, nel csa Murazzi e quindi nell'Askatasuna. Tra i fondatori del *comitato di lotta popolare* di Bussoleno. È uno dei principali redattori di notav.info.

tendenze potenzialmente di massa. L'idea di fare il *Comitato di lotta popolare* è nata da queste considerazioni. E si è tradotta, innanzitutto, nell'aggregare le soggettività che c'erano sul territorio, dove c'era un patrimonio importante anche se un po' disperso. Noi abbiamo avuto la capacità di metterlo insieme, farlo discutere, trasformarlo in elemento catalizzatore, in grado di stimolare un dibattito e un ragionamento diversi; anche perché, non essendo della valle, eravamo al di fuori di certe dinamiche che ci sono in un territorio di quelle dimensioni, dove magari anche se sei compagno, non ti parli per scazzi personali. Noi siamo riusciti *con la politica* a by-passarle. E l'idea è stata quella lì: il comitato, la tendenza al fare-movimento e, fin dalle prime volte, l'indicazione di fare i comitati in ogni paese. È stata una parola d'ordine che abbiamo utilizzato appena nato il *Comitato di lotta popolare*. Con quella proposta abbiamo iniziato a conoscere tutte le varie soggettività che c'erano sul territorio, portandole prima all'interno del comitato, poi costruendo momenti di confronto. Lavorando su queste basi, stimolando un terreno già un minimo fertile, sono nati i vari comitati. Da lì è stato un processo naturale dare ai tanti comitati che nascevano un organo di raccordo che li mettesse tutti insieme. Il *coordinamento dei comitati* è stato quella forma organizzativa che ha avuto la capacità di organizzare la lotta paese per paese con la gente del posto, costruendo l'ossatura della partecipazione popolare. Si convocavano le assemblee nei paesi e tutto questo ha potenziato il movimento, perché siamo arrivati addirittura ad avere in alcuni casi due comitati per paese. Qui va fatta un'annotazione importante. Nel 2005, nel punto più alto del conflitto (fino a quel momento), la funzione dei comitati passa temporaneamente in secondo piano. In quel momento, quello dello scontro sul campo, emerge una nuova forma di partecipazione che si *organizza nel fare*. Il fenomeno l'abbiamo visto ripetersi in tutte le fasi d'intensificazione del conflitto. In quei momenti, i comitati non sono più la principale ossatura della lotta: è la gente che vive i grossi momenti di aggregazione a inventare la lotta. Nel momento del bisogno, si mette in gioco, elabora e decide cosa fare nel vivo della lotta stessa. Poi, quando il conflitto rientra, tornano protagonisti i comitati, che garantiscono la continuità al tutto, cambiando anche loro le proprie caratteristiche a ogni ciclo di lotta. Se devo dire la differenza tra oggi e dieci anni fa, o anche meno (il 2005), oggi forse i comitati non sono più così propulsivi e stimolanti all'interno del movimento. Nel senso che la stessa gente quando prende parte a dei momenti di conflitto grosso, si muove come soggettività (politica) dentro la dimensione più ampia del movimento, e sente il bisogno di andare oltre la forma organizzativa dei comitati.

### *Quali sono le peculiarità di questo conflitto?*

La specificità di questa battaglia è netta. Questo è un conflitto chiaro, non ha mai avuto una mediazione perché in quella cosa lì, sfarzosa e piena di soldi, la gente ci ha sempre visto l'altra faccia della propria vita. È questo che si è sempre respirato in valle: io ho la casa qua, tu mi costruisci una stazione lì, mi tiri giù la casa, io mi oppongo. Questi sono i concetti semplici, le fondamenta su cui poi si è costruito il resto. Che poi a tanti non piaccia, perché sembrerebbe sulle prime un discorso egoistico, questa è un'altra storia – io, comunque, nella difesa del proprio spazio, soprattutto se inserito in una dimensione collettiva, ci vedo un valore alto – piaccia o no, è da lì che sono state costruite le fondamenta di tutto il resto. L'altra sua specificità è il luogo: dove il movimento si è formato, la particolarità di quel territorio. Benché non ci siano dei territori di per sé conflittuali, la Val Susa ha comunque caratteristiche sue strane. A partire dalla sua storia, che è storia resistente. Quando abbiamo iniziato, i primi anni, la cosa interessante è che quasi ogni persona che conoscevamo aveva avuto un parente partigiano. C'era ancora vivo il ricordo delle lotte operaie, dei compagni degli anni Settanta, dei vari movimenti che si erano susseguiti. Ma più di tutto, oltre a questo tipo di memoria storica e di composizione, io credo sia stato determinante il tipo di territorio, questa roba a metà tra la montagna, con una sua identità circoscritta in mezzo ad altre mille, in conflitto perenne con l'altra sua faccia, che è quella di essere parte della più vasta periferia torinese. La gente cresciuta in mezzo a questi due poli ha delle caratteristiche particolari, per lo spazio-tempo di vita in cui è cresciuta. Inoltre, il movimento no tav esprime caratteri di novità che secondo me vanno analizzati e capiti bene perché, a differenza di altre esperienze che fin qui abbiamo conosciuto, esprime un'incompatibilità non dichiarata, ma concreta. Se pensiamo ad esempio alle forme di radicamento del movimento, è incredibile come questa lotta si sia formata e come si sia data le basi per durare nel tempo. Quando parliamo di radicamento di questa lotta, dobbiamo pensare a un qualcosa di molto forte, che ha scavato e continua a scavare nella vita quotidiana delle persone. Essere no tav oggi, in Valle di Susa, per molta gente ha significato modificare radicalmente la propria vita, riconoscendosi nella lotta e attraverso essa

ritessere rapporti sociali che erano andati perduti nella contemporaneità. Potrei fare mille esempi concreti ma bastino questi: sono nati figli che portano nomi di eventi importanti per il movimento (come Maddalena) e sono morti anziani che hanno donato al movimento i loro averi o chiesto le bandiere al funerale. È una storia molto più profonda di quanto avremmo immaginato. È una questione di vita e di morte, di vivere meglio e morire serenamente, sapendo di averci provato.

*Altri aspetti fondamentali che ti vengono in mente?*

Due, sostanzialmente: uno è il carattere anti-istituzionale del movimento; l'altro, ma in parte l'ho già detto, e la sua tenuta nel tempo, la continuità che ha saputo organizzare. L'anti-istituzionalità, a ragionarci bene, è una cosa che si è data di per sé. Certo, c'è stato un lavoro, ma si è sviluppata quasi naturalmente, per il discorso che facevo prima: il tuo nemico, il tuo avversario, è quello lì. Quindi è stato poi semplice che la situazione si evolvesse prendendo queste caratteristiche, tracciando una distinzione forte tra «istituzioni centrali» (Stato, Regione, Comune di Torino, partiti) e «amministrazioni locali» (sindaci e consiglieri come uomini e donne del territorio): le amministrazioni sono amiche mentre le istituzioni, intese come potere costituito, sono sempre stati il nemico. È un'anti-istituzionalità non ideologica ma fattuale. È questo il suo valore effettivo. Ancora oggi, se tu fai un discorso anti-istituzionale, come li possiamo fare noi tra compagni (o quelli che fanno gli anarchici «contro lo Stato e la repressione»), non verrà mai accettato come discorso esplicito, perché non è concreto, è incomprensibile ai più. Eppure nella pratica questa lotta è decisamente anti-istituzionale, più di tante altre che usano questo termine a sproposito. E questo proprio per le caratteristiche che dicevamo prima. Sul terreno della ricomposizione ci va un ragionamento un po' più ampio: io direi che abbiamo di fronte più una ricomposizione *sociale* che non una ricomposizione *politica*. Perché, nella realtà, tutti quelli che hanno avuto esperienze politiche, di qualsiasi genere, non sono mai interni al movimento in termini effettivi. Cioè non sono mai cuore del movimento, sono *quel che sta intorno*, tutta questa schiera di sinistra, che non ha mai compreso appieno la forza del movimento e lo continua a vedere sempre e solo sotto quelle lenti lì.

Nei fatti invece una ricomposizione sociale c'è ed è una delle caratteristiche che dà forza al movimento, perché si sono prodotti dei cambiamenti di vita *reali* per la gente. La verità è questa: si è inciso su un livello così profondo – a partire dai bambini e dai ragazzini, che crescono dentro una dimensione di conflitto – che la gente ha imparato di nuovo a stare insieme per un motivo, un fine, e questo motivo è la lotta. È un aspetto fondamentale. Tutto quello che noi riusciamo a fare in quest'ottica rinforza e potenzia il movimento. Finché si riesce a tenere in piedi questo livello, con questa qualità di rapporti sociali e umani – questa forma di *partecipazione nel conflitto* – saremo imbattibili. Questi tratti vincenti hanno anche influito sulla *continuità* del movimento (che è forse il vero elemento di sorpresa, quello che non ci saremmo aspettati). Prendendo in considerazione il pezzo che conosciamo noi (come compagni di Torino), sono dodici anni che questa lotta sta in piedi, con i suoi momenti di alta e di bassa. Se nei primi cinque anni la cosa si è costruita, muovendo i primi passi e crescendo, il 2005 è stata un'esplosione. Bisogna anche dire che a differenza di tanti altri movimenti, c'è stato un momento in cui questo movimento *ha vinto*. Questo ha potenziato, dato forza e capacità di tenuta, perché la gente si ricorda che una volta, «quella volta», siamo riusciti a vincere: abbiamo cacciato la polizia e ci siamo ripresi il cantiere. Questo ci ha dato ulteriore forza per proseguire. L'altra cosa fondamentale è l'aver mantenuto un terreno di scontro sul medio-lungo periodo. Ripeto: questa lotta non è mediabile, non ha possibilità di conciliazione. Se cerchi quello, stai fuori da questa lotta. È così: «no» o «sì», non c'è una via di mezzo. Questa condizione ci ha potenziato perché, a differenza di tante altre situazioni e lotte che conosciamo, ha la fortuna di basarsi su uno scontro puro e semplice, riconosciuto come tale e con una vittoria solida alle spalle. La lotta è stata così interiorizzata che anche nei lunghi momenti di bassa – come nel 2007 quando c'era tutta la trattativa tra Stato, Osservatorio Tecnico e Ferrentino – ogni volta che c'era bisogno di gente per dare sostegno alla lotta e mostrare l'opposizione del territorio, in piazza venivano numeri incredibili.

*Durata, radicamento, anti-istituzionalità, sono qualità rare nei movimenti di oggi. Come si è prodotto, in valle, questo processo differente?*

Se fai un po' di domande in giro, troverai mille risposte diverse a queste domande, perché nei fatti la lotta no tav è, e rappresenta, molto di più di quello che dichiara. La politicità che esprime è intrinseca, non dichiarata. Se provi a pensare alla soggettività collettiva che si è venuta a costituire in questa valle, scoprirai che nasce da *un mix di fare, agire e pensare* molto più potente di qualsiasi teorizzazione a tavolino. Dico che il movimento ha costruito una *soggettività collettiva* che in realtà è stata «direzione politica» della lotta (senza direttori per capirci), ma allo stesso tempo ha potenziato la crescita dei singoli che partecipavano a questo processo. Sempre però con un discorso di vincolo a questa direzione collettiva del movimento e di ancoramento forte al territorio, cosa molto differente dalla partecipazione sociale-politica consueta, ridotta alla «dimensione della delega», dove vige uno scollamento e un uso della base e della spontaneità per un fine politico istituzionale. Qui le cose non sono andate così ma si è costruita una soggettività politica collettiva che ha avuto la possibilità di esprimersi al meglio rispetto alle esigenze del conflitto, di dare le risposte giuste al momento giusto. Detto in termini stupidi (però questo è avvenuto): quando c'era da accelerare il conflitto, si riusciva ad aggregare una posizione di massa e presentarla a livello politico. A ogni tornante significativo si è ottenuta una vittoria politica più che la vittoria «sul campo». Tante volte una sconfitta sul campo ha portato immediatamente dopo a una reazione tale che determinava invece un avanzamento politico invece che una sconfitta. D'altra parte, questa dimensione collettiva ha tenuto insieme tante soggettività, anche diverse tra loro, permettendone da una parte la crescita e dall'altra che non deviassero su direzioni iper-istituzionali. Rispetto a quel che abbiamo attorno, mi pare un bell'elemento di novità. Se noi guardiamo ad altre realtà a cui siamo stati abituati negli ultimi dieci anni, questa peculiarità o non l'hanno avuta o è abortita prima che sortisse i suoi effetti. Non per fare un'opera di glorificazione del movimento no tav, ma nei fatti questo rappresenta l'unico carattere di novità reale dell'ultimo decennio, contando che agisce quasi isolato da un contesto generale, e questo però non solo perché ha una peculiarità specifica in senso territoriale, ma perché negli ultimi dieci anni è stata l'unica zona di conflitto nel nostro paese. È l'unico luogo (se si eccettuano alcuni piccoli sprazzi temporali nel resto d'Italia) in cui lo scontro con il potere è stato ingaggiato e aperto. Eppure, nonostante questo (forse proprio per questo), regge e si fortifica, si dà nuove gambe per marciare. È un movimento che si basa su elementi reali e semplici: come abbiamo già detto, si fonda su un «no» ma è un «no» aggregante perché vi si possono riconoscere tutti, non solo quelli a cui viene buttata giù la casa, ma proprio tutti, anche fuori della Val Susa. Nonostante la forte territorialità, il movimento non è residuale, non è (solo) di resistenza, ma è invece un movimento aperto alle forme e alle domande che porranno e cui cercheranno di rispondere i conflitti nel prossimo futuro. L'unico nostro limite (che non è «nostro») è che, come dicevo prima, essendo un po' soli, rischiamo l'isolamento, perché questo movimento non è detto che possa essere riproducibile in questi termini ovunque.

C'è ancora un elemento che vorrei sottolineare e che a mio avviso fa capire concretamente la forza di questo movimento: è il suo essere vero. Vive molto di emozioni, cosa che nei momenti topici fa la differenza perché ti fa superare gli ostacoli con il cuore. In assemblea, per fare un altro esempio, non si va a fare interventi di circostanza, comizietti da politici consumati. Non funzionano, te ne accorgi. Quando parli, parli tra pari, ti guardi in faccia. Chi parla per il movimento, interpreta e propone le emozioni dell'assemblea e del momento, dandogli forma e magari organizzazione. Non ci sono giochetti perché non funzionano. Del resto, abbiamo passato moltissime fasi, anche difficili, momenti in cui il senso di frustrazione poteva essere dietro l'angolo e invece, proprio perché siamo una soggettività collettiva formatasi nel conflitto, siamo riusciti a rispondere colpo su colpo. Del resto è solo con la molta convinzione e altrettanta volontà che siamo riusciti a reggere un attacco come quello che stiamo sopportando da un anno a questa parte. Chiomonte è zona di guerra. Il 3 luglio, alla Centrale, quando abbiamo pensato di smettere l'assedio dopo un bel po' di ore di battaglia e abbiamo fatto un mini-sondaggio nei prati circostanti, le «madame» che erano lì ci hanno detto che non era ancora ora, che dovevamo continuare perché magari saremmo riusciti a entrarci per davvero.

*Finora abbiamo ragionato sulle trasformazioni e la maturazione del movimento no tav come soggettiva collettiva. Come giudichi invece, a più di dieci anni di distanza, l'intervento che abbiamo portato come compagni e compagne di Torino (come Askatasuna)?*

Parlando di *noi*, credo che un merito che possiamo riconoscerci è la capacità che abbiamo avuto di saper stare in questa lotta su dei livelli quotidiani e comprensibili, lasciando stare molte volte la forma (cioè l'ideologia) per badare alla sostanza. Credo inoltre che abbiamo saputo leggere abbastanza bene la tendenza che poteva

prendere questa lotta. È l'esempio che fa Giorgio nella sua intervista<sup>2</sup>, il discorso della bandiera che abbiamo voluto bianca e non rossa, sacrificando il bisogno di riconoscerci alle necessità di una comunicazione che fosse utile al movimento. Con tutti i nostri limiti (che non sono pochi) siamo però riusciti a rappresentare la dimensione collettiva *media* di questo movimento, il livello popolare, quello che piace alla gente. Nell'immagine, nella forma, nelle parole d'ordine, nei momenti di azione diretta: la volta che dovevamo andare con gli scudi, siamo andati con gli scudi, la volta che dovevamo andare in un altro modo siamo andati in un altro. Anche nei momenti in cui abbiamo forzato un po' di più, siamo riusciti quasi sempre a fare quello che molti si aspettavano, facendo in modo che «l'azione» fosse anche *proposta riproducibile* e praticabile da altri.

*Quali novità hai riscontrato in quest'ultimo anno, sia come trasformazione interna al movimento che come atteggiamento della controparte?*

Sicuramente l'ingaggio e l'impegno messi dalla controparte sono mutati. Non è più solo una questione di fondi e di capitali da spartire. Dopo quello che siamo riusciti a rappresentare con la *Libera Repubblica della Maddalena*, oggi il potere sente un disperato bisogno di sconfiggerci, e non per fare una grande opera, ma per spazzare via quest'embrionale modo di vivere la politica e la vita che, se si riproducesse su larga scala, metterebbe seriamente in discussione la *governance* attuale. La lotta, la costruzione di un punto vista condiviso, la sua difesa collettiva e una sua ampia diffusione sono fattori estremamente pericolosi per chi gestisce la nostra società. Il movimento no tav è molto più avanti della semplice critica dei «partiti che mangiano», perché getta le basi anche per qualcosa che va oltre. Ha frantumato il concetto di delega con forme di partecipazione e autorganizzazione che sono avanti anni luce rispetto a tante rappresentazioni ideologiche che capita di leggere in giro. La *Libera Repubblica* fa tremare tutti i comparti della società capitalista, dalla politica all'informazione, allo stesso sistema dei partiti. Non è un caso che per batterci stanno mettendo in campo tutta la forza che hanno a disposizione. Qui è saltata la mediazione, non ci sono più accordi possibili. Quindi l'uso del militare, del «lo faremo comunque», nonostante abbia dei costi enormi, lo porteranno fino in fondo. Sulla Val Susa il sistema vuole vincere, e lo vuole fare con una vittoria politica, che metta la parola «fine» a una proposta come la nostra, troppo pericolosa per loro nel prossimo futuro, soprattutto con gli scenari che si potrebbero aprire con l'approfondirsi della crisi.

C'è un altro aspetto nella battaglia ingaggiata dal sistema politico che andrebbe analizzato e che forse ci aiuta a comprendere meglio la situazione: perché s'impegnano così tanto in questo conflitto, sapendo che non sarà una cosa né rapida né scontata nell'esito? Su questo livello vanno secondo me interpretate le operazioni di un Caselli che è, da sempre, la parte politica del Pd nella Magistratura. Poiché politicamente non abbiamo accusato colpo, tentano ora l'accerchiamento con la Magistratura e il mondo dell'informazione: l'una a rappresentarci battuti, minoritari, isolati ecc, l'altro con la criminalizzazione. Ma anche su questo punto il dato da interpretare è molto più profondo: in valle non si ragiona più su «legalità» o «illegalità»; in valle, più semplicemente, capita che il potere non venga più riconosciuto e quindi non ci si sente neanche di infrangere la legge, perché non si può infrangere quel che non si riconosce. Anche per questo il movimento no tav è più forte di prima. Gli arresti hanno mostrato un ulteriore aspetto per me interessante: invece che spaventare o portarci su un terreno perdente di «lotta alla repressione», hanno rafforzato quell'anti-istituzionalità sostanziale che già fa parte del nostro essere collettivo. Il fatto non è cosa hanno fatto gli arrestati, ma *chi* decide cosa è giusto e cosa sbagliato, cosa è lecito e cosa non lo è. Ma soprattutto, *chi*: una volta che uno è convinto che tu non hai il diritto di decidere sulla sua testa, o lo schiacci o non ce n'è. Anzi, più lo vuoi schiacciare, più ottieni una risposta (in questo caso pure di massa, e non solo individuale). Gli arresti non solo non sortiscono nessun risultato, perché non arrivano ad essere da esempio e non fermano il conflitto. Rischiano anzi di diventare una dimensione marginale, la soddisfazione maniacale del magistrato di turno, che però non sposta di una virgola il terreno che è, e resta, quello no tav. Anche sul terreno repressivo, con cui non si era ancora fatto i conti, il movimento ha saputo dare le indicazioni giuste e metterle in pratica. Non un'ideologica «lotta contro la repressione» ma forme riproducibili di conflitto nei confronti della Magistratura e del potere che vuole imporre il Tav, rafforzando le proprie ragioni con iniziative puntuali e comprensibili a tutti.

2 Intervista a Giorgio Rossetto (<http://www.youtube.com/watch?v=t6Q4C-ug44U>).

*Un altro aspetto importante, che ritorna in molte interviste che abbiamo fatto, è il ruolo che ha giocato il sapere tecnico e scientifico prodotto dal movimento. Secondo te, qual è stato il peso politico di questo fattore?*

È un altro nodo da tener ben presente soprattutto se, come diciamo, il movimento no tav non esprime solo una resistenza ma è anche proposta di alternativa e prefigurazione di scenari futuri. È scontato oggi pensare che il Tav non si deve fare per delle ragioni di carattere economico. Diverso è connettere i dati tecnico-scientifici prodotti dal movimento con un progetto politico di trasformazione radicale del presente e del futuro. Il movimento no tav ha avuto la capacità di portare la Tecnica e la Scienza al servizio di tutti, di tradurle e renderle comprensibili. Non in maniera neutra, ma curvate a un percorso di costruzione di un modo di pensare e organizzare la vita in termini differenti da quelli imposti dal sistema vigente. Qui non difendiamo l'esistente, ma desideriamo e ci organizziamo per un altro futuro. Il movimento non si limita a difendere quello che c'è – che deve restare di tutti e non appropriato a livello capitalistico – ma fa l'esatto contrario: trasforma quello che esiste prefigurando un futuro altro. Credo sia fondamentale ragionare su questi punti, alla luce delle differenze tra l'esperienza no tav e altre simili, che si sono sviluppate senza essere riuscite a incidere sulla realtà circostante. Reggere un presente di questo tipo, accettando lo scontro che comporta, non è cosa facile. Comporta la messa in campo di molte capacità, energie, sacrificio e immaginazione. Negli anni passati ho visto diversi compagni pensare alla politica come a un gioco fatto a tavolino, pensando di fondare, potenziare e spostare i movimenti assoggettandoli alla propria proposta particolare. Li ho visti sempre fallire. Invece che capire e seguire le indicazioni che venivano dal movimento, le ho viste mistificate e piegate a interessi di piccola bottega o a sbocchi personali. Non funziona! La politica, per come la intendiamo noi, è mossa da un progetto di trasformazione radicale e costretta da scelte immediate e contingenti che ne determinano la possibile riuscita o meno. Questo mi porta all'ultimo punto che vorrei sottolineare: il movimento no tav è mosso, sinceramente e non ideologicamente, dalla possibilità della vittoria. L'idea di vincere questa battaglia è concreta e reale. Per questo, anche se siamo passati e attraverseremo altre fasi di stanca, sappiamo che l'obiettivo è sul lungo periodo e rimane sempre alla nostra portata. Questo elemento non è secondario. Quanti movimenti abbiamo visto morire poco dopo il loro apice? Quante esperienze, che sulla carta sembravano possenti, hanno abdicato dopo poco aver sparato le loro cartucce virtuali? Qui non è così, comunque non funzionerebbe. Qui il lavoro è metodico e lungo, si fa passo dopo passo, con un obiettivo però sempre chiaro: tenere duro e vincere.